

Diventare maschio o femmina

Maria Rosaura González Casas *

Nella società attuale e nei territori della psicologia assistiamo ad un fitto dibattito sul significato di ciò che è «femminile e maschile». Di volta in volta, il dibattito enfatizza le differenze sessuali, l'aspetto biologico o anatomico, le relazioni sociali fra i generi e, non da ultimo, ciò che significa essere donna o essere uomo nei diversi contesti culturali.

Nancy Chodorow

Il contributo di Nancy Chodorow costituisce il riferimento principale di questo mio testo. La Chodorow, infatti, è stata una delle prime donne ad esplorare questo campo di ricerca, negli anni '70. Quale studiosa della personalità inizia i propri studi in una prospettiva antropologico-culturale nel 1971. Successivamente, negli anni '80, quale psicoanalista delle relazioni oggettuali mette in dialogo psicologia e cultura. Alcuni dei suoi libri più conosciuti sono *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*ⁱ (1978), *Feminism and Psychoanalytic Theory*ⁱⁱ (1989), *Femininities, Masculinities, Sexualities. Freud and Beyond*ⁱⁱⁱ (1994), *The Power of Feelings*^{iv} (1999).

La Chodorow sceglie la teoria delle relazioni oggettuali come approccio allo studio dello sviluppo psicodinamico dell'Io, della differenza sessuale e delle psicodinamiche femminile e maschile. Infatti, in questa corrente psicologica ella rintraccia una base per una teoria psicoanalitica sociale e per i principi costitutivi del Sé nel contesto delle relazioni primarie.

Alcuni fra i teorici che maggiormente influiscono sulla sua visione sono la Klein, Winnicott, la Mahler, Erikson e Hans Loewald. A partire dalla sua prospettiva antropologica, sociale e culturale la Chodorow individua un percorso per un'interpretazione psicoanalitica della cultura.

* Psicologa. Direttrice e insegnante alla Scuola per Formatori del Messico.

Identità di genere

Il concetto di *identità di genere (gender Self)* rappresenta uno dei contributi più significativi della Chodorow. In una tale prospettiva, infatti, l'Io non può considerarsi sessualmente «neutro», ma è incarnato e matura lungo il processo evolutivo. Ciò significa che lo sviluppo della persona s'intreccia con lo sviluppo della sua *identità di genere*. Tale concetto permette, dunque, di comprendere in maniera unitaria e incarnata l'insieme della persona in quanto donna o in quanto uomo. Secondo la Chodorow l'*identità di genere* – a livello conscio e a livello inconscio – include caratteristiche relazionali, la fantasia, le emozioni, schemi culturali *soggettivi e oggettivi*, ed elementi conseguenti all'identificazione corporea con i propri genitori o con le altre figure significative, che interagiscono continuamente in una dialettica tra un «passato vivo» e il «qui ed ora» del presente, mediante una circolarità di proiezioni e introiezioni.

Soggettività di genere

Il concetto di *soggettività di genere* aiuta a comprendere ancor meglio quello di *identità di genere*. L'autrice l'ha elaborato tenendo presente l'apporto di Winnicott al cosiddetto «spazio transizionale». In esso, il genere si trova al crocevia fra l'esperienza personale delle relazioni primarie e la cultura. In tal modo la Chodorow allarga la questione del genere a un dialogo interdisciplinare tra psiche e cultura. Con il concetto di *soggettività di genere* si intendono i significati soggettivi creati psicologicamente a partire dalle rappresentazioni interiori, dalle emozioni, dagli affetti e dalle fantasie presenti nelle prime relazioni parentali. La *soggettività di genere* si crea a partire dalla storia personale di ogni bambina e di ogni bambino: esperienze personali e fantasie nelle relazioni con i genitori, esperienze corporee e abitudini comportamentali, credenze e valori culturali. Su di essa influisce, ovviamente, il genere dei genitori, vissuto nel loro rapporto con i bambini e le bambine, insieme al condizionamento della cultura. I significati si creano sulla base di aspetti che sono caratteristici dei genitori o della cultura. Per esempio: un bambino potrebbe collegare l'esperienza della madre depressa al concetto di genere femminile; potrebbe, cioè, collegare la depressione al concetto di donna. La stessa cosa può accadere a livello culturale: si può dare un significato soggettivo inconscio a certi segni culturali che sono validi per i genitori all'interno di una cultura specifica. Per esempio: in certe culture africane è considerata bella una donna formosa, mentre nelle culture occidentali si preferisce piuttosto un fisico filiforme. Questi concetti acquisiscono una significatività personale attraverso l'esperienza di emozioni non verbali e di fantasie inconse e condizionano le relazioni interpersonali e lo sviluppo della propria *identità di genere*.

Il loro modo di svilupparsi

La Chodorow sostiene che la relazione primaria con la madre differisce in modo sistematico a seconda che si tratti di una bambina o di un bambino e comincia ad aver luogo nei primi otto mesi di vita. La capacità dell'esercizio materno si

sviluppa nelle bambine, ma non nei bambini. Essa risulta dalle diverse esperienze di relazioni oggettuali e dal modo in cui esse vengono internalizzate e organizzate.

Secondo l'autrice la relazione si sviluppa all'interno del processo di separazione-individuazione, e in questa prospettiva ella analizza la formazione del Sé, la relazionalità e il processo di differenziazione di genere. Esaminiamo sinteticamente le fasi di questo processo di sviluppo (vedi anche lo schema).

Prima fase: identificazione

In questa prima fase si formano i confini esterni e interni dovuti alla separazione quotidiana dalla madre. Allo stesso tempo la costante presenza della madre favorisce nel bambino/a l'interiorizzazione di un senso di continuità con lei. Questa esperienza relazionale rende possibile nei bambini/e lo sviluppo di una *realtà psichica personale* («Io sono»).

Seconda fase: riconoscimento della soggettività della madre

Emergono i confini dell'Io che favoriscono nei bambini/e il senso di se stessi e del loro essere separati. Ciò accade quando essi iniziano a percepire, a livello affettivo e cognitivo, la propria differenza rispetto alla madre. Inizia così il processo di differenziazione che comprende il progressivo riconoscimento della «soggettività della madre»^v come qualcosa di diverso, con esigenze differenti rispetto a quelle del bambino/a. Questa differenziazione può essere sintetizzata nell'espressione: «Io non sono te». La separazione non si riduce alla presenza o assenza della madre, ma include *il riconoscimento della differenza*, ossia, la percezione dell'alterità della madre. Questo passaggio è cruciale per la maturazione affettiva e cognitiva, così come per la formazione dell'*identità di genere*, femminile e maschile. Nel riconoscimento della «soggettività della madre» la Chodorow propone un processo che è diverso per le bambine rispetto ai bambini.

Il bambino, nel riconoscimento della differenza, si percepisce non solo separato dalla madre («Io non sono te»), ma anche differente nella *identità di genere* («Io non sono come te, non sono donna»). Il bambino internalizza aspetti della madre nella separazione, cosicché la madre diviene parte della sua prima identità. Nella separazione, nella «sconnessione» rispetto alla madre inizia il processo della propria *identità di genere*, sviluppando anche un Io relazionale più stabile. In questo senso la relazionalità nasce dalla separazione che lo porta ad affermare se stesso a partire da una negazione nella relazione con la madre.

La bambina, parimenti al bambino, percepisce se stessa, in un primo tempo, come separata dalla madre («Io non sono te»), ma simultaneamente riconosce, a differenza di lui, la propria identificazione con la madre («Io sono come te, io sono donna»). La sua identità è tessuta in continuità con quella della madre, come un'affermazione. Possiamo dire che l'*identità di genere* della bambina non è così problematica come quella del bambino perché si costruisce sul senso di unità e identità primaria con la madre. La Chodorow ritiene che il fatto di dire «Io sono donna» e allo stesso tempo «Io sono come te» rende possibile che l'*identità di genere* femminile sia in rapporto con la sensazione di essere in relazione con la madre e in continuità con lei. Da ciò, l'essere donna e l'essere in relazione tendono ad unificarsi.

Questo processo, diverso per i bambini rispetto alle bambine, è stato confermato sperimentalmente a partire dal fatto che la fase pre-edipica nelle bambine dura più a lungo che nei bambini.

Si situa qui un'altra differenza nello sviluppo della donna rispetto a quello dell'uomo, per il quale l'*identità di genere* è vincolata al *distacco*: «Io non sono come te, non sono donna». L'identità della donna che si comprende come «Io sono donna» è in stretto legame con il suo essere in connessione con la madre: «Io sono come te». Da ciò consegue lo stretto vincolo fra la relazionalità e l'identità femminile^{vi}. Il senso di continuità nella bambina fa sì che lei possa più facilmente raggiungere l'identità. Le bambine crescono con un senso di continuità e somiglianza con la madre e in un legame relazionale con il mondo. Per le bambine la differenza non è originariamente problematica, o fondamentale per la loro identità psicologica: esse non devono definire se stesse a partire da un'affermazione negativa («Io non sono...»), ma affermativa («Io sono donna»). In questo senso, perciò, il problema della donna non si situa tanto nella *identità di genere*, ma nella separazione, nell'autonomia, nelle esperienze e nelle scelte cognitive che si affacceranno nel processo di indipendenza dalla madre nelle tappe successive dello sviluppo.

Terza fase: differenziazione-separazione

In questa fase^{vii} inizia la relazione con il padre e la maturazione eterosessuale. La configurazione eterosessuale si sviluppa principalmente durante il periodo edipico, ma affiorerà nella pubertà, nell'adolescenza e poi nel corso della vita. Nella relazione pre-edipica si è formata l'*identità di genere* e nella tappa edipica si sviluppa l'orientamento sessuale. Kernberg puntualizza che per l'orientamento sessuale è determinante il genere dell'oggetto sessuale. Esso costituisce infatti la fonte del desiderio erotico. Pertanto, nella vita adulta, la fissazione sull'oggetto di desiderio erotico porta con sé la definizione del Sé sessuale in relazione con un oggetto particolare. In questa tappa è necessario avere presente il concetto di *soggettività di genere* in una prospettiva culturale, poiché nella configurazione dell'eterosessualità l'intervento della cultura appare piuttosto consistente.

La bambina, nella sua esperienza di legame e continuità, s'identifica con la «madre attiva» potente. Davanti ad una identificazione così intensa, la bambina ha bisogno di separarsi dalla madre, di uscire da quel mondo interno, e proiettare sul padre il potere della madre per giungere a separarsene. Come figlia, dalla «passività»^{viii} arriva all'appropriazione dei suoi desideri e ad essere capace di contenere in se stessa l'incontro con il padre. Diventa «soggetto», riconoscendo la differenza e la complementarità. Nella relazione con il padre inizia l'orientamento verso l'eterosessualità. Verso l'oggetto d'amore madre coesistono separazione e ambivalenza: la relazione per certi aspetti può essere come quella con una rivale; la bambina stessa, infatti, si sente «madre attiva». Se manca il padre il processo di crescita e di maturazione verso l'eterosessualità potrà essere più tortuoso e, soprattutto, potrà esserlo quello di separazione dalla madre. La lontananza dal padre può comportare che l'attaccamento a lui sia idealizzato e si sviluppi nella fantasia.

Il bambino, in continuità con la fase precedente, deve passare da una relazione di identificazione a una relazione complementare. Benjamin arricchisce la visione della Chodorow asserendo che il bambino, nella relazione con sua madre, passa da un «Io non sono donna», alla definizione attiva: «Tu non sei uomo». Ciò gli dà la possibilità di essere «soggetto» attivo di fronte alla madre, di appropriarsi dei

propri desideri e passare all'identificazione con il padre. In tal modo, in questa fase il bambino vive una relazione di *identificazione* con il padre («Io sono come te») e un amore *complementare* verso la madre. I bambini, per mezzo dell'identificazione affettiva con il padre possono rafforzare la propria *identità di genere* con una affermazione. Stoller^{ix} ritiene che la relazione iniziale con la madre sia di identificazione non eterosessuale e che l'eterosessualità dei bambini si sviluppi solo se preceduta dalla separazione e de-identificazione dalla madre. Lo sviluppo verso l'eterosessualità maschile diventa più complesso. Per rafforzare la propria identità, il maschio ha bisogno della vicinanza del padre per identificarsi affettivamente con lui più che con un ruolo esteriore e nello stesso tempo deve separarsi dalla madre e crescere nell'autonomia.

Per i maschi è necessario in questa fase avere chiara la consapevolezza della differenza di genere e di ciò che è maschile e femminile, e mantenere confini netti tra una cosa e l'altra. Come si può anche facilmente osservare, nello sviluppo della loro identità maschile essi tendono a negare l'identificazione femminile e tutti quei sentimenti che potrebbero apparire come femminili: la dipendenza, il bisogno di relazioni, le emozioni in generale; tendono anche ad accentuare la differenza con le donne («Non sei uomo»), specialmente quando si trovano in situazioni che suscitano ansia e che rappresentano una minaccia e una sfida alla propria identità. Una fissazione in questa fase può sortire un rapporto difensivo e asimmetrico nelle relazioni con la donna.

La Chodorow ritiene che l'assenza affettiva del padre e l'assenza del suo ruolo genitoriale, influiscano sulla relazione tra madre e figlio: in tal caso la madre può finire per concentrarsi totalmente e in modo compensativo sul figlio. L'assenza del padre nella società attuale è confermata anche da studi recenti^x.

In questa fase, la formazione dell'*identità di genere* avverrà tenendo conto non solo degli aspetti relazionali e culturali, ma anche di quelli corporei, come parte di un contesto relazionale. Questi aspetti vanno tenuti presenti a partire da due versanti: da una parte come identificazione con il corpo dei genitori o delle prime figure parentali; dall'altra come immagine intrapsichica che ognuno si fa del proprio corpo. In questo processo entrano – a livello conscio e inconscio – le emozioni, le fantasie e i significati personali di genere: ciò che è stato detto *soggettività di genere*.

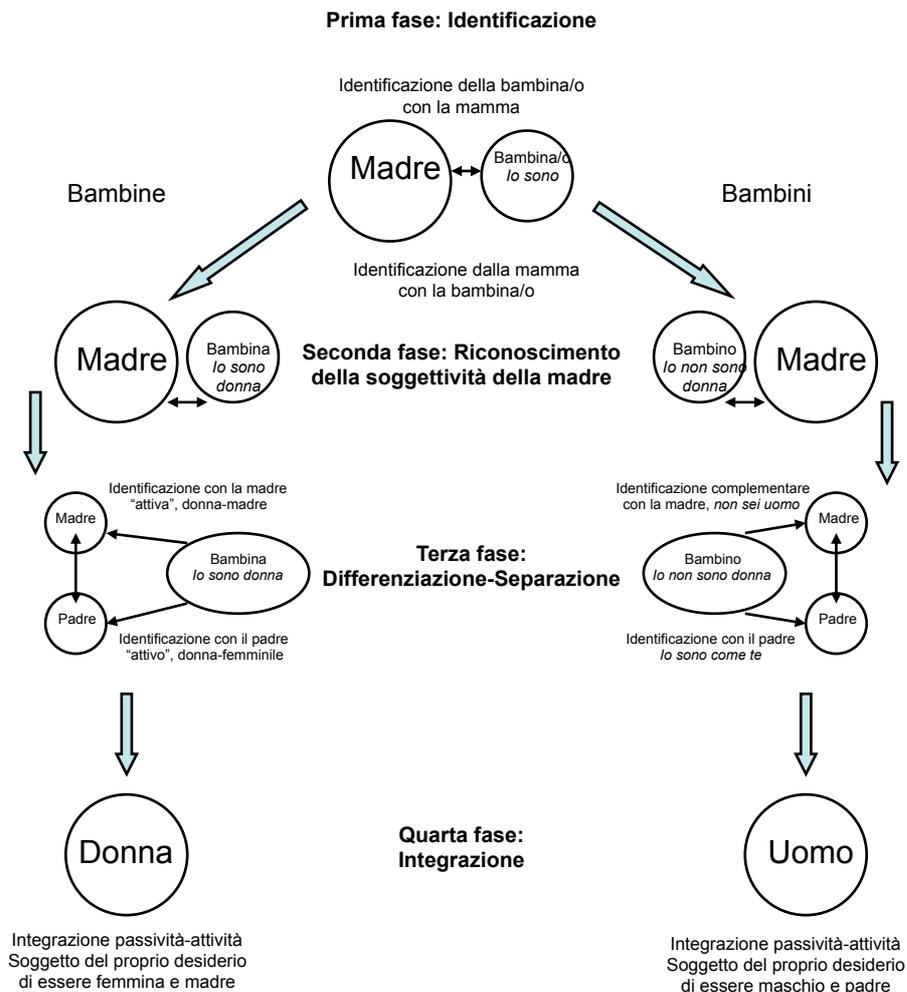
Quarta fase: integrazione

Quando si è consolidato il concetto del Sé con un genere definito, la bambina o il bambino possono differenziarsi. Si dà, allora, la costanza dell'*identità di genere* che, all'interno della *costanza dell'oggetto affettivo*, comporta anche la *costanza di genere* nella quale la polarizzazione edipica è più evidente. Questa tappa ha tutte le caratteristiche di una polarizzazione più che di una tolleranza della differenza; di definizione della *identità di genere* più che di una coesistenza dei contrari. In questo senso si può considerare la fase post-edipica come il momento nel quale la polarità può essere trascesa, cioè, un momento in cui gli opposti si riconciliano nella stessa persona, per mezzo di un'identificazione e scelta dell'oggetto di amore. In questa fase, così come nella tarda adolescenza, può avvenire questo: «Io sono e non sono la persona con la quale mi identifico», senza che questo comporti eccessiva minaccia per l'integrazione o la disintegrazione dell'Io. L'identificazione matura sa tollerare le qualità dell'altro senza che queste chiamino in causa invidia o paura. La differenza

non è più una minaccia, ma piuttosto motivo di godimento o di piacere. Si può restare serenamente di fronte ad un altro diverso, senza che questo attenti alla propria *identità di genere*.

Lo schema seguente rappresenta un riassunto delle quattro fasi sopra riportate.

Tappe di sviluppo dell'identità di genere in una prospettiva relazionale



Problemi di orientamento eterosessuale

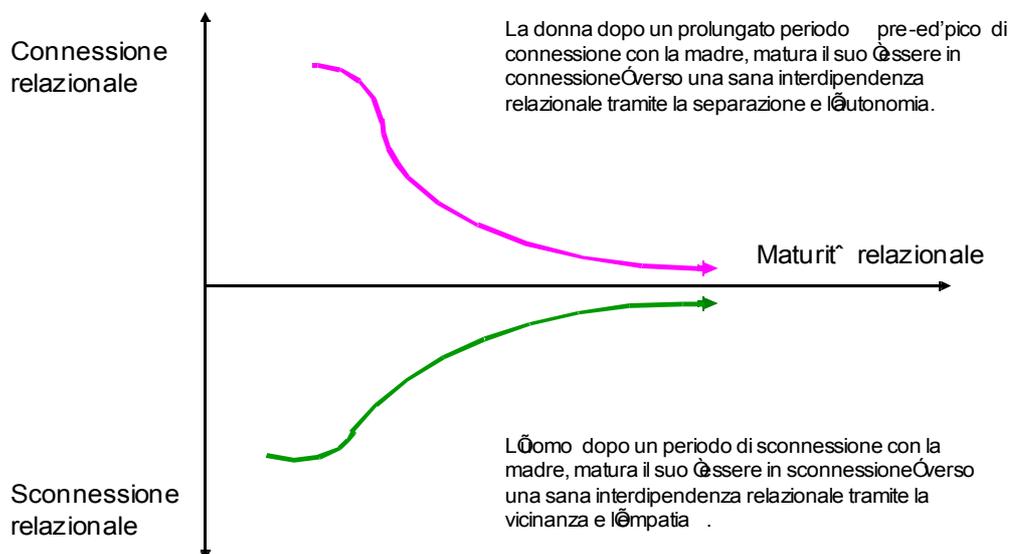
Solo un accenno ai problemi circa l'orientamento eterosessuale. Conformemente ai concetti esposti, la Chodorow, nel trattare lo sviluppo dell'orientamento eterosessuale, fa riferimento agli effetti dell'assenza affettiva del padre nell'identificazione debole sessuale del bambino, e all'amore idealizzato

presente nella fantasia della bambina che si accompagna a una relazione insicura con gli uomini. In due recenti articoli sull'omosessualità, l'uno dedicato a Stephen Mitchell^{xi} e alle sue ricerche sulla cura dell'omosessualità e l'altro alla complessità teorica e clinica dell'omosessualità^{xii} ella esplicita la sua proposta interpretativa e terapeutica sull'omosessualità, e mantiene metodologicamente la considerazione della singolarità della vicenda individuale del soggetto che non può essere inquadrato in generalizzazioni rigide. In entrambi gli studi invita a porre maggior attenzione alla qualità delle relazioni oggettuali, piuttosto che all'origine psicologica del problema.

Relazione e identità di genere

Uno dei contributi più significativi della teoria della Chodorow è il legame tra l'identità femminile e l'essere in relazione, così come quello tra l'identità maschile e l'essere in sconnesione («irrelato»): aspetto confermato a partire dai diversi punti di vista di altre scienze^{xiii}. Per la nostra autrice il processo di maturazione implica il passaggio da una prospettiva egocentrica (delle prime fasi dello sviluppo) a una prospettiva psicosociale, nella quale la persona è in grado di uscire da sé e cercare il bene degli altri. Lo schema seguente descrive che cosa sia la maturità a partire dalle caratteristiche relazionali di genere.

Processo di maturazione delle caratteristiche relazionali di genere



L'influsso della cultura sulla formazione del concetto di genere

La Chodorow riesce a stabilire un dialogo tra psicologia, cultura e genere. Ella smaschera i preconcetti che possono essere presenti in una «cultura del genere» e che danno luogo alla nascita di schemi consci e inconsci relativamente a ciò che vuol dire essere femmina o essere maschio all'interno di ogni cultura. Tutti noi che lavoriamo nel campo dell'accompagnamento o della psicoterapia possiamo attingere in modo non consapevole a schemi culturali di genere che condizionano la nostra

visione di ciò che deve essere e fare una donna o un uomo^{xiv}. Si tratta di schemi sui quali occorre riflettere perché possono bloccare alcuni aspetti dello sviluppo, in noi stessi e nelle persone che aiutiamo.

ⁱ N.J. Chodorow, *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, Berkeley, Los Angeles-London 1978 (seconda edizione 1999). Questo libro ha ricevuto il premio «Jessie Bernard» e nel 1990 è stato inserito nell'elenco dei libri più importanti degli ultimi venticinque anni riguardanti la sociologia contemporanea.

ⁱⁱ N.J. Chodorow, *Feminism and Psychoanalytic Theory*, Yale University Press, New Haven-London 1989.

ⁱⁱⁱ N.J. Chodorow, *Femininities, Masculinities, Sexualities. Freud and Beyond*, Kentucky University Press, Lexington 1994.

^{iv} N.J. Chodorow, *The Power of Feelings*, Yale University Press, New Haven-London 1999.

^v Per la Chodorow sono di grande importanza la teoria dell'attaccamento di Bowlby e la considerazione degli interessi materni, secondo la prospettiva di Balint.

^{vi} Cf. M.R. González Casas M.R. *La fuerza de la mujer en Teresa de Jesús*. Ed. Claretiana, Buenos Aires, 2008

^{vii} Circa questa fase mi è sembrato opportuno aggiungere alcuni commenti di Jessica Benjamin alla proposta della Chodorow, riguardo alla passività e all'attività nel processo di identificazione di genere. Cf. J. Benjamin, *L'ombra dell'altro. Intersoggettività e genere in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

^{viii} La prospettiva freudiana attribuiva l'attività al maschio e la passività alla femmina. La Benjamin offre una diversa visione della passività che supera quella della polarità di genere: essa è la forza interiore, necessaria per riuscire a contenere il desiderio provato di fronte ad una stimolazione adeguata. Il bambino/a diventano «soggetti» nella misura in cui sono in grado di appropriarsi dei desideri, di tenerli dentro di sé, sostenerli nella propria corporeità. La passività non è, dunque, subire un affetto, un'emozione, un desiderio, senza che il bambino o la bambina abbiano in ciò alcuna parte attiva. La passività, nella prospettiva della Benjamin, include due operazioni simultanee: quella di «appropriazione» e quella di «contenimento».

^{ix} R. Stoller, *Facts and Facies: An Examination of Freud's Concept of Bisexuality*, in J. Strouse, *Women and Analysis*, G.C. Hall & Co., Boston 1974, pp. 340-363.

^x Cf C. Risé, *Il padre. L'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

^{xi} N. Chodorow, *Prejudice Expose: On Stephen Mitchell's Pioneering Investigation of the Psychoanalytic Treatment and Mistreatment of Homosexuality*, in «Studies in Gender and Sexuality», 3(2002), pp. 61-72.

^{xii} N. Chodorow, *Les homosexualités comme formation de compromis: la complexité théorique et clinique d'une description e d'une compréhension des homosexualités*, in «Revue Française de Psychanalyse», 1 (2003), pp. 41-63

^{xiii} Cf S. Baron Cohen, *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*, Mondadori, Milano 2004.

^{xiv} In M.R. González Casas, *La casa se llenó del perfume*, Ed. Dabar, México D.F., 2007, si può trovare la ricerca di un approccio interdisciplinare antropologico-teologico-biblico che include alcuni aspetti culturali e di genere che possono bloccare o favorire il processo di maturità psico-spirituale.